

MARISA FORCINA

*Una cittadinanza di altro genere*

*Discorso su un'idea politica e la sua storia*, ed. Franco Angeli, 2003.

Di Camilla Briganti

Ripercorrere il lungo cammino per l'acquisizione dei diritti di cittadinanza politica, civile e culturale femminile è il tentativo, audace nella pista di ricerca e rigoroso nella analisi metodologica adottata, realizzato da Marisa Forcina con il libro *“Una cittadinanza di altro genere”*, *Discorso su un'idea politica e la sua storia* (Franco Angeli, 2003).

Il concetto di cittadinanza rimanda all'idea originaria di “civitas” dove il richiamo forte è all'esperienza comunitaria e partecipativa, di cui la polis greca è principale modello di rappresentazione. La cittadinanza è appartenenza ad un contesto civile e sociale di relazioni e legami, da cui le donne sono state di fatto escluse poiché la partecipazione alla democrazia è, sin dalla polis greca, riservata agli uomini, ma non alle donne, né agli schiavi, entrambi esclusi dalla categoria politica dell'umano. Nel delineare la storia della concettualizzazione della cittadinanza femminile, ci si imbatte in un'omogenea costruzione dell'immagine femminile che, nella scrittura dei filosofi, si esprime sempre con disconoscimenti, misoginia, tentativi di legittimazione giuridica della secolare estromissione femminile dalla dimensione politica a favore dello spazio privato.

In Atene, l'ordine maschile della polis fu realizzato con l'intento di escludervi il femminile, considerato un “dis-ordine” che per Aristotele avrebbe esposto la città a grave pericolo. Lo stesso “ordine” verrà ristabilito da S. Paolo che, tradendo l'originario messaggio di Cristo con la sua rivoluzione politica di regni e poteri, intimò alle donne di tacere! (Timoteo, 2,9-15).

Saranno però proprio le donne a tentare di modificare la prospettiva di costante esclusione dalla partecipazione politica, proponendo nuove pratiche con l'elaborazione di un ruolo differente di sé, nel mondo, nella vita della città, diventando da assoggettate a soggette, ovvero mettendo in pratica delle azioni che, partendo dall'interiorità, si realizzeranno nella vita sociale pur senza avere però un riconoscimento storico ed una legittimazione politica. E' il caso della testimonianza civile, politica e religiosa di Caterina da Siena con la sua modalità originale, “rivoluzionaria”, ma pacifica di vivere il senso di appartenenza alla città, scegliendo la via più difficile per quei tempi: la scelta laica di vivere nella “sua casa”, ovvero partendo da sé, dalla propria autonomia e non da una via già percorsa o indicata da altri, realizzando il legame sociale e politico con il collante della propria personale interiorità.

Le molte altre donne che vennero dopo di lei, incontrarono però all'esterno le stesse difficoltà e gli stessi tentativi di delegittimazione compiuti attraverso l'inserimento in contesti e strutture politicamente controllate dall'autorità maschile, come i conventi o i monasteri.

Successivamente, le donne trovarono altri strumenti per agire e realizzarsi nella società in una prospettiva di maggiore autonomia ed in questa direzione vanno interpretate le pratiche di frequentare salotti, dell'accompagnamento dei cicisbei, del baliatico e della moda che tra il XVII ed il XVIII acquisiscono un rilievo particolare nella vita femminile, assumendo valenza politica poiché inserite nelle pratiche delle relazioni sociali, tanto che l'indipendenza e l'istruzione delle donne, erano divenuti fenomeni così diffusi da richiedere il controllo dell'autorità paterna o maritale e a tal riguardo esiste un'ampia letteratura morale e misogina che testimonia come l'autonomia femminile, specie nel '700, fosse considerata quantomeno “pericolosa” per gli equilibri sociali e familiari ormai consolidati da secoli di monopolio maschile.

E' interessante la rappresentazione che gli uomini ebbero nei secoli della donna, tanto

da cogliere in essa comportamenti “pericolosi” ed idealizzarne modelli più rassicuranti, anche da un punto di vista politico. Il riconoscimento femminile avviene attraverso lo “specchio” dell’accettazione e della idealizzazione maschile e dunque, la rappresentazione delle donne parte da un’estraneità; è la rappresentazione come ha più volte sottolineato Hegel, la condizione per poter dimostrare la propria presenza nel mondo e la propria azione e dunque, si comprende facilmente, come le donne, senza rappresentazione di sé siano state destinate al non essere, ovvero alla categoria dell’assenza, nella storia, nella politica, nel sociale e su questa importante riflessione l’autrice si sofferma con attenzione a dimostrazione dell’importanza che questo problema ha rivestito per la storia delle donne. Se pensiamo che anche lo stesso pensiero delle filosofe del Novecento sottolinea come noi siamo ciò che gli altri ci attribuiscono e che il Sé che si afferma nella comunità è quel sé che viene riconosciuto dalla comunità stessa, si evince quanto il problema della cittadinanza e della rappresentazione di sé abbia avuto particolare peso nella storia del pensiero.

L’affermazione di sé, il riconoscimento giuridico, la cittadinanza politica e la questione dei diritti civili, sono tematiche ampiamente attraversate anche nella storia delle donne, basti pensare alle battaglie ingaggiate da Mary Wollstonecraft, Olympe de Gouges, M.me de Staël o da alcuni pensatori come Michelet o John Stuart Mill e d’altro canto, la questione della cittadinanza è condizione ineludibile per la realizzazione degli stessi basilari principi democratici. Eppure quella femminile è stata lungamente misconosciuta ed ostacolata e con essa anche il riconoscimento di una diversità, quale quella sessuale, che ha invece costituito per secoli il motivo principale di esclusione dalla fruizione di inalienabili diritti.

L’autrice mette giustamente in evidenza come la differenza sessuale non possa significare svantaggio da colmare, ma debba tentare di mettere in scena e in presenza una asimmetria e un positivo squilibrio verso un divenire differente di forme politiche e culturali, altrimenti immobili e scleroticamente consolidate.

Il problema della differenza sessuale, continua l’autrice, consiste non in quello di essere inclusa e prevista nelle istituzioni, ma piuttosto a dar voce alla differenza attraverso pratiche e relazioni che si aprano all’interazione e al dialogo e che la politica, non ha voluto riconoscere come dimensione vitale della condizione umana nel mondo.

Le donne oggi, non solo hanno acquisito ed esercitato (non sempre però dovunque e a pieno titolo) il diritto di cittadinanza, ma hanno tentato di trasformare dal di dentro quello stesso sistema che le aveva emarginate, valorizzando se stesse e le proprie differenze, mantenendo inalterata e libera la propria stessa soggettività, come diversità positiva.

La differenza, come la anormalità o anche la disabilità, ha da sempre avuto un’accezione negativa perché riferita ad un criterio standard considerato modello positivo di riferimento, da cui appunto il differente era escluso, spesso con pratiche di emarginazione e disprezzo; l’errore ed il negativo hanno caratterizzato questa alterità, che invece era un “essere altrimenti”. La differenza è divenuta disabilità, inadeguatezza ovvero non cittadinanza o cittadinanza a metà. E’ da questa riflessione che occorrerebbe ripartire per capire il paradosso della differenza ed andando storicamente a ritroso nella decostruzione, ricostruirne il significato autentico, senza riferirsi ad un modello necessariamente positivo. In questo nuovo pensare, si esprimerebbe una diversa interpretazione del mondo, delle cose, degli altri, sicuramente più libera da condizionamenti e sovrastrutture, che potrebbero essere superate anche dalla realizzazione di una cittadinanza compiuta che da onnicomprensiva, generale e universale si trasformi in una “cittadinanza di altro genere”, e su cui questo libro ha il merito di soffermarsi in modo completo e puntuale.

